

Prefazione

di Fabrizia Olimpia Ranelletti

L'opera presentata è una raccolta di liriche che raccontano la fine di un amore. Il nome *Ordàlia* è stato scelto dall'autore come metafora di cambiamento e di accettazione elaborata di un nuovo stato di cose. La struttura ricorda quella del diario e lo stile è volutamente in divenire (con un crescendo stilistico che esplode a metà del testo). Le poesie non hanno un titolo ma seguono un ordine cronologico nella pretesa di raccontare un tormentato percorso di senso che vuole condurre il lettore nell'intimità dell'autore attraverso il graduale emergere del suo "mondo nuovo". La volontà sta nel filo primigenio di raccontare la vita, i propri sentimenti, nei gesti quotidiani, nelle piccole cose che diventano però mito, ricordo, simboli universali, storie e Storia. Senza l'ossessione di scavare nel proprio tormento alla ricerca di un significato nascosto; lasciarlo flu-

ire piuttosto, nella rima baciata cuore/amore così spesso ostentata, nella profondità di parole semplici e quotidiane.

Il quotidiano è spiegabile. L'amore no.

Torniamo al perché del titolo.

L'ordalia era una pratica giuridica utilizzata dai popoli barbarici durante tutto il Medioevo, secondo la quale l'innocenza o la colpevolezza dell'accusato dovevano essere determinate sottoponendolo a una prova fisica dolorosa o a un duello. La determinazione dell'innocenza o della colpevolezza derivava infatti dal completamento della prova senza subire danni (o dalla rapida guarigione delle lesioni riportate) oppure dalla vittoria nel duello. L'ordalia era quindi un *iudicium Dei*: una procedura basata sulla premessa che Dio avrebbe aiutato l'innocente, in caso lo fosse davvero (molto in voga fu, per esempio, l'ordalia contro le streghe). Questa pratica andò progressivamente sostituendo, in tutta l'Europa rimasta orfana dell'Impero, la giurisprudenza romana: l'ordalia s'inseriva dunque in un contesto essenzialmente feudale, impregnato di simbologie magico-religiose, e prevedeva un rapporto privato tra vittima e presunto colpevole. Il giudizio veniva formulato da un magistrato imparziale che si affidava a un giudizio divino materializzato in

prove che il presunto colpevole doveva affrontare o sopportare: torture, duelli e giuramenti solenni. E Dio giudicava naturalmente, come previsto dai dogmi: non potevano sorgere dubbi sul controllo e la manipolazione da parte dell'uomo della sua forza misteriosa e sovranaturale.

Nell'ottica letteraria di Valerio Carbone, dunque, il senso e il valore della metafora risente di un doppio rovesciamento di segno e di significato: l'ordalia non è soltanto il diritto (regolamentato) degli uomini che lascia il passo al "diritto" (di fatto casuale e irrazionale) di Dio, ma anche l'accettazione giusta della fine inevitabile di "un impero" senza nessuna ottica di determinare il torto o l'effettiva ragione tra le parti. Il segreto dell'amore, che chiama in causa un vero e proprio miracolo, quando finito, non può che essere visto secondo l'ottica poetica di un dio.

Nel frattempo, però, lo stesso amore è misterioso, magico e può essere visto esattamente come un *maleficium*, accadimento da purificare e sanare.

"Orde di barbari
il mio primo tempo passato
invadono trafugano ricordi

depongono antichi sovrani
saccheggiano case
inneggiano a Dio invocano
il giudizio spietato del vero.
Ordalia dell'acqua che scorre
che lava che salva dal male
e non lascia la nostra ragione
non perdona.”

[XXVII]

“È il dono bianco del topino
che un gatto adesso tiene in bocca,
la morte che prende forma dall'amore:
tu, che per me eri bambina
madre sorella amante amica
disperata
immagine ora di una ferita
l'amore che mi ha amato più di se stesso
maleficio perfetto che troppo manca
ancora alle mie dita.”

[XXVIII]

L'ordine e il senso sono richiesti continuamente
dall'uomo rispetto all'amore, a cui non sa dare una
spiegazione razionale e per questo ne ha paura. Pau-
ra durante il suo corso e paura della sua fine.

“Così, mentre mi concedevi la grazia del tuo sorriso,
un sorriso per cui avrei attaccato a mani nude
io stesso l'Iraq o la Siria e rivendicato
il più efferato crimine contro l'umanità
pur di non perderlo, pur di non perderlo mai...
lentamente scoprivo l'inganno della tua paura.”

[XXIV]

È una dimensione soprannaturale in cui vagano
entità immateriali, sognanti, spiccatamente e
paradossalmente autobastanti. Per questo, dialogo
più infecondo che esista.

“L'idea che scorre nelle vene
percorre il circolo vizioso del corpo
mentre scrivo e stringo una mina
esplode il ricordo perdono l'assenza
disegno l'essenza ma senza ristoro
rimpiango il decoro di una passione
ormai spenta
solita ipocrita
iconoclasta
che pure per sempre
mi resta di te.”

[XIX]

L'effetto contemplativo e di attraversamento astratto, veste i corpi degli uomini e delle donne preparandoli a una danza esperienziale eroica, inconsapevolmente straordinaria, in quanto ognuna irripetibile e irriproducibile.

“Ritmo ternario
giro di valzer
passo di marcia
variabile allegro
moderato movimento
allegro di nuovo
l'organetto la fisarmonica
la cornamusa lo strepito
silenzio in sala.”

[XXIII]

“Arriverà il giorno in cui ballerò,
oh se ballerò! Anche senza musica.”

[XXXII]

Nel continuo aprire e chiudere porte, spesso si cade nel vuoto del ricordo. Briciola consolatoria dopo l'indigestione amorosa. La carnalità è demandata al racconto di oggetti, senza i quali l'amore sembra

morire. Il dramma della fine si consuma tra pesciolini rossi, spazzolini da denti e scarpe.

La presenza degli oggetti è il cammino dei corpi: un cammino fragile, inconsistente e, molto spesso, impregnato di spiritualità. Talvolta divinizzato. Corpi con interiorità custodite e corazzate che quando debordano generano flussi epici e drammatici.

Nel tessuto poetico dal carattere transitorio, si percepisce una paziente attesa di un'ulteriore transitorietà che verrà, a salvare il corpo e l'anima.

Ogni poesia è un passo, senza tempo, senza successione e senza movimento. Un passo interiore nel tremito dell'aspirata nuova vita. Stazione di una passione che porterà alla redenzione dell'anima o alla pena eterna.

In una nota, Valerio Carbone ha scritto:

Credo che il Cattolicesimo sia una bella storia. Non entro nel merito di ciò che dice, dei contenuti. Ho sempre più passione per la forma perché con il tempo ho cominciato a capire che tutti noi parliamo sempre e soltanto della stessa cosa, utilizzando narrazioni e miti differenti, linguaggi sempre più ricercati... fino ad astrarre talmente tanto il senso da non sentirlo più, dimenticandocelo. Tutti noi parliamo di un bisogno intimo e feroce, forgiato da una qualche mancanza

che bene o male è parte del nostro spirito, del nostro essere. Se non parliamo di questo è per non entrare nel profondo, per fingere che non ci sia. È legittimo aggrapparsi anche alle proprie resistenze per non sentire il dolore. Forse. Ma dicevo: il Cattolicesimo racconta bene questa storia, perché ha la capacità di utilizzare allegorie e metafore, simbolizzare, astrarre e incarnare allo stesso tempo il suo contenuto. Ovvio ricordo d'amore, ansia banale del ritorno. Oppio dei poveri certo, strumento di potere, istituzione storica e autoreferenziale... va bene. C'è anche questo, perché una volta morta la spinta creatrice di una qualsiasi rivoluzione (e il Cristianesimo è stata la più grande rivoluzione dell'Occidente) rimane solo il simulacro del suo senso... Ma non si deve per questo affrontare l'argomento con il pregiudizio. L'esistenza della Chiesa spiega la sua veridicità, perché dice qualcosa di vero. E lo dice bene. L'idea di relazione, di apertura e di comunità. L'idea di consapevolezza, l'idea magica di fede che è il proprio affidamento agli altri, ovvero l'unica nostra salvezza. Questa mattina sono entrato nella Basilica di San Paolo e ho assistito alla messa, ho ascoltato con attenzione parole ricche di significato. E poi ho pianto. Non perché commosso per l'essere creatura di un qualche creatore. Non perché si è disvelato nel mio animo l'idea messianica di sacrificio o il tarlo di un qualsi-

asi senso di colpa. Non per i rituali devoti a un Dio che comunque non esiste. Ho pianto perché in quella storia ho rivisto il tormento antico dell'uomo, l'uomo che con la sola creatività del suo amore racconta e costruisce per sé e per gli altri l'idea di una Chiesa, l'idea di un porto sicuro, di una narrazione dorata nata per addomesticare il proprio dolore, il mistero di un'assenza inconsolabile, la mancanza che ognuno si porta dentro e a cui cerca di dare un nome. Il Cattolicesimo racconta una bella storia. Che non è tanto differente dalla mia.